



INTERVISTA. *La creatività e il valore della conoscenza: parla la poetessa Patrizia Cavalli, tra gli ospiti del Festival della mente di Sarzano*

«La vera scienza resta la poesia»

DI **BIANCA GARAVELLI**

Patrizia Cavalli ha un posto importante nella poesia contemporanea, grazie ad alcuni libri molto ben accolti da critica e pubblico, tra cui *Pigre divinità e pigra sorte* (Einaudi 2006); ha vinto il Premio Viareggio-Repaci nel 1999 e ha recentemente pubblicato il volumetto di versi *La patria* per Nottetempo. L'autrice, che è nata a Todì e vive a Roma, sabato prossimo parteciperà all'ottava edizione del **Festival della Mente**, il primo in Europa dedicato a creatività e processi creativi, che si svolgerà a Sarzano dal 2 al 4 settembre, e avrà tra gli ospiti studiosi, e artisti come Zygmunt Bauman, Alfonso Berardinelli, Enzo Bianchi, Luce Irigaray e Gabriele Romagnoli. Per l'occasione, abbiamo dialogato con lei.

Il titolo del suo intervento al Festival della Mente è "La poesia sa già tutto": che cosa intende, che la poesia ha un sapere innato?

«Le rispondo con gli ultimi versi di una poesia di vari anni fa poi inclusa in *Pigre divinità e pigra sorte*: «... però smania nel sonno/ e so che adesso si è messo di traverso/ proprio in quel punto dove mi fa male./ dietro la quarta vertebra dorsale». Mentre io pensavo a come Eros usa il nostro corpo per nascondersi o rivelarsi, la poesia stava in realtà indicando

proprio quella vertebra dove molti anni dopo i medici hanno scoperto una specie di ernia di nuovissima formazione. La poesia dunque non solo sa già tutto, ma quello che sa, il bene o il male, riesce persino a farlo esistere per grazia di parola. E di questi esempi ne ho tanti. Però non è di questo che vorrei parlare a Sarzano. Il mio titolo è soprattutto una dichiarazione di svogliatezza, che dovrebbe servirmi da scappatoia per non dare troppe spiegazioni, le quali, secondo me, annoiano l'ascoltatore e umiliano l'oggetto, in questo caso la poesia. A meno che non siano così sfavillanti da perdere di vista la controparte».

Ma allora non crede nel valore cognitivo della poesia?

«Al contrario. Credo che ogni bella poesia abbia in sé un così grande potere conoscitivo da non aver bisogno d'altro che della propria superficie: è lì che va cercata la sua verità. Nel farsi di una poesia, il pensiero ha una tale impazienza di conoscere che, mentre si muove portato dalla lingua, scavalca se stesso arrivando dove non aveva alcuna idea né speranza di poter arrivare, in luoghi impensabili per scienziati e filosofi. L'entusiasmo dell'immaginazione unito alla precisione linguistica che le sono propri, fanno della poesia l'unica scienza di cui mi fido. E però ogni punto d'arrivo è già nel suo nucleo d'origine: un ardente condensato concettuale, sentimentale e linguistico che può sciogliersi solo nella velocità. La prima stesura di una poesia è sempre molto veloce, tanto che è difficile stargli dietro con la penna. Nell'irruenza della corsa si producono dislessie, mancamenti, contrazioni, lapsus, tutte abnormità destinate, affinché una poesia possa esistere davvero, a essere oggetto di un altro genere di conoscenza, in questo caso paziente e servizievole, che

accorre per districare i nodi, riempire le lacune, accogliere o scartare, ridistribuire le parti, ritrovando infine l'intenzione originale del pensiero poetico».

Quando nasce l'ispirazione per lei?

«Credo che ci siano due tipi di ispirazione, quella primaria e quella secondaria, o postuma. La prima è calda e nasce nei languori dell'ozio assoluto o in certi stati di ebbrezza sconsiderata. Sorgono alcune parole che danno fiducia e l'entusiasmo di questa fiducia fa aprire e esplodere il pensiero. La seconda è fredda ed è più complessa della prima, è una finzione della mente che immaginando riporta in vita i sensi e i pensieri perduti».

I suoi libri nascono da un'idea unitaria o a poco a poco?

«Nascono quando ho abbastanza poesie per fare un libro. Anche se ne ho scritte alcune su commissione, non ho mai scritto poesie pensando a un tema che le unisse. L'unità non è nelle mie intenzioni consapevoli, se c'è mi si rivela più tardi quando metto insieme le poesie sparse. E allora che devo capire che cosa le unisce, ma perlopiù si tratta sempre di un'unità intrinseca, non esteriore. Lo stesso vale per la sistemazione cronologica. Il fatto che siano state scritte in quel certo momento, non vuol dire che quello sia il loro tempo reale. E difatti non metto le

date. Non mi servono. Il tempo reale è un'altra cosa. La poesia non procede in rettilineità. Sembra che sia indietro e invece è avanti, e viceversa. È un duro e appassionante lavoro voler sistemare le poesie nel tempo. È come ricomporre a posteriori la mappa sbrindellata del proprio cervello». **Il secondo atto dell'incontro di**

Sarzan sarà recitare le sue poesie. È importante la lettura poetica?

«Dipende da chi la fa. Ascoltare un grande poeta che legge le proprie poesie è meraviglioso, a volte persino necessario. Non c'è niente di più efficace per raggiungere il senso di una poesia. Io ho fatto molte letture – in verità recito a memoria – ma a lungo andare ci si annoia, anche perché a forza di leggere si finisce per non scrivere più. Per scrivere bisogna stare un

po' in disparte, sentirsi anche un po' dimenticati. E poi il pubblico, che vuole essere lusingata e coccolata, mi irrita, anche se ricevo molte lodi. Vorrei avere la gloria ma senza bisogno del pubblico. In vita però, non da morta. Ma certe letture sono straordinarie, come quella di alcuni anni fa all'Auditorium di Roma davanti a 700 persone paganti, quando mi sentivo come una rock star. Perché il pubblico romano è eccezionale: veloce, acuto, reattivo, e prova persino gratitudine».

«È un'arte che si fonda sull'entusiasmo dell'immaginazione e sulla precisione linguistica. Il rapporto col pubblico? Ricordo letture straordinarie»



La poetessa Patrizia Cavalli, prossima protagonista al Festival della mente di Sarzan